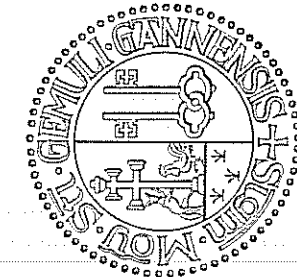


ARCHIVIO STORICO
DELLA BADIA
DI S. GEMOLO
IN VALGANNA



Scritti di

ROBERTO BENIGNO COMOLLI
LUIGI ZANZI
MARIO FRECCHIAMI

A CURA DELL'ASSOCIAZIONE « AMICI DELLA BADIA »
21039 GANNA (VA) - C.C.P. 27/5822

ANNO 7° - 1977

FASCICOLO VIII

Luigi Zanzi

Ipotesi archeologiche, modelli antropologici e problemi di "localizzazione" nella storia della Valganna (Questioni di metodo)

SOMMARIO

- I Storizzazione della natura e naturalizzazione della storia
- II Evoluzione delle tecniche storiografiche
- III La natura come storiografia di sé stessa
- IV Significato storiografico della paleontologia e di altri campi di ricerca ad essa connessi (bio-speleologia, geo-cronologia ecc.)
- V Archeologia e storiografia: relatività delle retrosezioni verso il recupero del senso delle tracce perdute o incomplete
- VI Emergenza progressiva della prospettiva storicizzante entro l'esperienza collezionistica antiquaria al di là della visione dogmatica del fissismo creazionista
- VII La paleontologia dalla « geografia del mostruoso » alle ipotesi biologico-evoluzionistiche
- VIII La speleologia dalla mitologia degli antri alle ipotesi geologico-cosmogoniche
- IX L'acquisizione della dimensione temporale nell'archeologia e lo sviluppo delle tecniche di periodizzamento
- X Polemiche tra « uniformisti » e « catastrofisti »

- XI Polemiche tra « diffusionisti » ed « evoluzionisti »
- XII Il riconoscimento di « localizzazioni differenziate » come intrinseche ad ogni ricostruzione storiografica
Direzionalità di eventi che orientano lo spazio
- XIII L'evoluzione delle tecniche di « qualificazione » dello spazio nella problematica della « storia locale »
- XIV Riduzione dell'antropologia entro i limiti della storia dell' « invenzione » progressiva di modelli di « uomo »: impiego critico di questi come strumenti interpretativi nella ricerca storiografica
- XV Il « caso » della Valganna

I - La spiegazione storiografica, che consiste principalmente nel rinviare di fatto in fatto la determinazione sempre più precisa del senso degli eventi, come se essi si concludessero in un giudizio costruito da un osservatore nel presente, non trova limite al suo svolgersi retrospettivo che non sia quello della sparizione d'ogni traccia materiale. Man mano che si retrocede verso le epoche più lontane la vicenda dei fatti lascia minori tracce, si individualizza sempre meno, la differenziazione si fa più rara, l'emergenza di stratificazioni dei documenti (in senso lato, dallo strato, al fossile, al graffito) si fa più incerta da riscontrare: onde nel risalire a ritroso, di fonte in fonte, ci si imbatte ben presto in una sorta di condensazione materiale del passato, quasi in una natura pervadente, massiccia, compatta che sembra durare indifferente, invariata dall'origine dei tempi fino ad oggi; per continuare tal quale nel futuro. Così che l'invadenza nel presente delle più arcaiche soglie preliminari della storia successiva è, per più di un aspetto, maggiore di quella di altre epoche, magari assai recenti, il cui nesso con il presente, proprio perché più causalmente determinato in maniera individualizzata, riesce più distaccato, meno confuso, e quindi in certa maniera, più distante dagli osservatori che ad esso rivolgono l'attenzione.

Per tale motivo si è spesso indotti a ritenere elementi « stabili », o « permanenti » del corso storico, quelli che di fatto sono nient'altro che risultanze di un processo lunghissimo di incessante stratificazione delle tracce: i fatti di « lunga durata » (F. Braudel) spesso celano una progressione nello sparire della differenziazione, un consolidarsi per appiattimenti successivi, ininterrotti.

Si tratta, in un certo senso, di un depositarsi della storia su se stessa, fino a costituire uno spessore che appare quasi un dato originario: in questo senso si può dire che la storia tende a farsi natura. Di fronte alla « storizzazione della natura » sta una sorta di « naturalizzazione della storia ».

Può sembrare sorprendente ma s'impone con evidenza, non appena vi si soffermi l'attenzione, che l'accumularsi progressivo della storia provoca da un certo tempo in poi, due movimenti esplicativi contrastanti tra loro: da un lato s'incrementa la rete di vicende documentate in maniera individualizzata, dall'altro s'incrementa l'assimilazione delle più antiche tracce a un corpo apparentemente conforme in cui esse si smarriscono sempre più.

Questo duplice andamento è un fatto anch'esso « storico » e tut-

tavia è al tempo stesso, « storicizzante »: è, cioè, matrice di storicità in duplice senso: in primo luogo, perché emerge storicamente la capacità dell'uomo di conservare la propria vicenda vissuta (individuandola, con tratti differenziali, fissandola in caratterizzazioni situate in ordini temporali ecc.); in secondo luogo, perché dipende dall'incessante corso della storia il disperdersi della traccia stessa degli eventi: onde la traccia storica è da riguardarsi essa pure come « storia vivente ».

L'accumularsi dei risultati delle tecniche di conservazione delle informazioni che svanirebbero nel fluire del tempo, s'accompagna dunque al progressivo sbiadirsi della memoria, all'incessante deperimento delle tracce significative. Tali tendenze contrastanti (troppo spesso trascurate da chi crede d'aver fissato una volta per tutte lo spartiacque tra la cd. « preistoria » e la « storia », quando invece tale linea di confine è variabile, essa pure, col tempo, poiché tali fasi, pur nella grossolanità della loro distinzione, s'avvicinano variamente secondo gli eventi e secondo il mutare della capacità umana di fare storiografia), tali opposte prospettive finiscono tuttavia anche con il sorreggersi reciprocamente, in maniera tale da riuscire sostegno positivo l'una dell'altra nella ricerca.

II - L'approfondirsi dell'efficacia delle tecniche di conservazione della storia « prossima » (processo indotto forse dal progredire della tendenza dell'uomo a introdurre nell'esperienza della natura un ordine strutturale, con effetto di conservazione, nonché dall'accrescersi delle esigenze materiali di controllo sociale del proprio sviluppo, ed infine dallo stesso rendimento proficuo dell'industria produttrice di strumenti adeguati alla meccanizzazione e all'automazione della conservazione documentale) getta luce sempre diversa e più chiara sul processo di deposito del passato, nel quale v'è rischio di perdere le tracce.

L'acquisizione di tecniche più feconde di analisi dei materiali di stratificazione ha così ricevuto impulso dall'esperienza « moderna », almeno nella stessa misura in cui è aumentata la potenzialità dell'insediamento umano di essere distruttivo dei « monumenti » del passato. La stessa consapevolezza critica che un'unica realtà può leggersi sia come « resto » di una vicenda passata sia come elemento materiale di una manipolazione sperimentale presunta (o futura), è frutto dell'affinarsi e del pluralizzarsi delle procedure di utilizzazione di materiali diversi (organici) dapprima per ricostruire vicende antichissime, di cui non rimane altra traccia fuori di quelle fattisi natura apparentemente perenne ai nostri occhi.

Di fronte al « naturalizzarsi della storia », al suo progressivo confondersi, si ha un incremento della tecnica storiografica per la « storicizzazione della natura », per un ordine progressivo del suo sviluppo. Si sono così elaborati, dal 1895 in poi (dopo le ricerche di E. Becque-

nel « *Poet di Maya e Pierre Curie*), strumenti adeguati per la rilevazione di una traccia materiale dello stesso smarrirsi delle tracce: infatti proprio la « tendenza » dell'« evoluzione inorganica » (giusta l'efficace espressione di Joseph Norman Lockyer) verso una maggiore stabilità degli elementi, verso un depositarsi come natura immutabile (con un incremento di minor trasformabilità atomica, e con un accumulato di relativa perpetuità) ha consentito di differenziare taluni processi di trasformazione elementare quali avvengono attraverso reazioni nucleari. Tale « trasmutazione » in taluni casi lascia una traccia ricostruibile: ciò ha consentito quindi in taluni interpretazioni messe a punto da E. Rutherford in poi) di parametrare l'età di alcuni reperti secondo il ritmo periodico di tale processo: ciò tramite il calcolo del tempo di dimezzamento (supposte costanti condizioni, tra cui l'intensità della radiazione cosmica) dei radionuclidi di taluni elementi che si disintegrano con emissione di radiazioni (ad es. carbonio 14 B - attivo, piombo 206 inattivo originantesi dall'uranio ecc.).

La trasformazione nucleare cd. « spontanea » viene così impiegata nella cronologia geologica in aggiunta alle altre più approssimate tecniche basate su misure del raffreddamento terrestre, della variazione di salinità delle acque ecc. ecc. Con la morte « organica » di individui cominciano evoluzioni inorganiche dipendenti da mutate assimilazioni radioattive (ad es. nei vegetali) o da diverse resistenze ad interventi di agenti estranei (ad es. il fluoro su ossa di vertebrati): la natura stessa contiene processi di misurazione della propria evoluzione.

Si tratta di escogitare tecniche di elaborazione di tali materiali nel « presente » per ricavarne paradigmi proiettabili sulla lunga durata, oppure indizi strutturali di « provenienza »: come si fa per es. sfruttando esperimenti di « termo-luminescenza », essendo variabile in funzione dell'età il « grado di incandescenza » di un materiale sottoposto a surriscaldamento.

III - È la natura stessa che nel suo corso materializza le tracce del mutamento, nel momento stesso in cui progressivamente disperde la propria identità differenziata (improbabile) per passare a stati più probabili (più confusi). La natura stessa contiene l'« archivio » (G. Montalenti) della sua storia: nel leggere il « gran libro » ci si accorge così che esso stesso è propriamente « storiografico ». La natura accumula materialmente la sua storia.

Dalla natura stessa nel suo evolvere si ricava la matrice materiale del calcolo del suo tempo: l'unità di misura temporale è nelle cose stesse, in processi che « tracciano » il ritmo del proprio divenire. È la natura stessa che « storicizza » sé stessa.

Con la progressiva estensione dei modelli di storicizzazione delle prospettive d'indagine delle cd. « scienze naturali » si ottiene, in tal maniera,

una sorta di moltiplicazione delle risorse documentali disponibili, così da contrastare il progressivo deperimento dei resti della storia che fu. Così, per es., la utilizzazione dei fossili per la ricostruzione di alcune epoche della storia della terra è frutto assai più recente di quanto abitualmente si creda, anche se fin dai tempi di Senofane di Colofone (che rinvenne conchiglie presso Siracusa, nelle Latomie, ed impronte varie di pesci nell'isola di Paro) e fin dai tempi di Erodoto, erano ben noti e frequenti i ritrovamenti di tali materiali; e nonostante che già Ovidio (Metamorfosi - Lib. XV) avesse cantato: « Vidi ego quod fuerat quondam solidissima tellus esse fretum, vidi factas ex aequore terras, et procul a pelago conchae iacuerat marinæ, et vetus inventa est in montibus ancora summis ».

In proposito è da ricordare che ancor prima delle testè citate osservazioni ed esplorazioni « dotte », la mitologia più antica, di cui è traccia per es. nella Teogonia di Esiodo, riflette una continua supposizione di « nascite della terra », che venivano sorrette immaginificamente proprio da tali ritrovamenti: i quali peraltro diedero luogo sovente a spiegazioni incredibili anche per la tradizione dotta, come per es. quella attribuita da Avicenna ad Aristotele, secondo la quale i fossili risultano da una sorta di « vis plastica », energia creatrice che genera i fossili entro gli strati delle rocce (G. Pinna). Soltanto con la rinascita umanistica degli studi, dal sec. XV in poi, riprende con Leonardo da Vinci, Gerolamo Fracastoro ed altri, la più classica tradizione critica che fu già, tra gli altri, di esperti « naturalisti » come Empedocle di Agrigento, e di « storici » come Svetonio e Plinio il Vecchio, i quali seppero intendere i fossili come resti di organismi vissuti in altre epoche, e non più come resti di « giganti » (di cui Filostrato, ad es., pretende fare resoconto) o di « ciclopi », o di « santi », come ancora nel XVIII sec. si continuava talvolta a ritenere, soprattutto per esigenze « rituali » di esibizione di reliquie (es. femore di mammoth come braccio di S. Vincenzo a Valencia - H. Kayser).

È così che con accresciuta perspicuità di periodizzamento (che arriva faticosamente a distraccarsi finalmente dall'ipotesi, predominante fino al XVIII sec., del « diluvio universale » come origine di tali resti), nonché con più elaborata ampiezza di ipotesi (tra cui quella decisiva di vicende storiche di « sollevamento » di zone della superficie terrestre), si perviene con G. Cuvier ad un esame critico dei reperti, effettuato con sfruttamento di ogni strumento analitico delle scienze medico-biologiche del tempo, rivolte ad un consapevole scopo di « post-visione », cioè di ricostruzione comparata di animali storicamente evolutisi nel passato partendo da resti incompleti correlati per via di tipi paradigmatici.

IV - Sorse così la consapevolezza della storicità intrinseca della paleontologia che viene risultando sempre più « una scienza della vita »

(G. Finna), avvenne come caratteristica degna di particolare attenzione il fatto che il senso stesso delle testimonianze che essa indaga, nel mentre concerne la vita organica di cui il ritrovamento è resto, dipende, esso pure, dalla capacità di ricostruire la vita stessa del resto ritrovato. In tale prospettiva si acquisiscono importanti ausili da altre ricerche più proprie del cd. « mondo della vita »; così si utilizzano i risultati della bio-speleologia che, erettasi criticamente a disciplina scientifica attorno ai primi anni del 1900 (sulla base di lavori di E. Racovitz - 1907), venne a trarre perspicui apporti alla ricostruzione della storia del clima, della distribuzione dei mari, dei movimenti dei ghiacciai e di altre vicende di epoche remotissime della terra, derivandoli dalla osservazione di penetrazioni e di selezioni evolutive delle specie animali che si reperiscono variamente in grotte, e che costituiscono appunto quasi dei « fossili viventi », sopravvissuti in ambienti così speciali e localizzati da consentire di testimoniare alcune permanenze organiche di antica ascendenza, pur attraverso difficoltà gravi, dipendenti da fattori fortemente « abiotici » (es. oscurità quasi totale e costante, umidità prossima alla saturazione ecc. ecc.). Si tratta dunque di tracce viventi, la cui storia consente di storicizzare altra natura.

In breve, nel mentre la storia sembra, proprio essa, tendere a far perdere le proprie tracce, cioè a farsi natura in maniera tale che sembra eliminare non solo le ambiguità ma anche le difformità individuali del proprio passato, è proprio l'uomo che attraverso l'estensione analogica delle proprie metodiche sperimentali di « pre-visione », all'attività di « post-visione », riesce a ricostruire come fatto evolutivo ciò che all'esperienza presente appare come dato statisticamente inerte.

Ciò che qui sembra più degno di nota è, d'altra parte, il sostegno e l'ausilio che alla storiografia viene proprio dalla vicenda della stratificazione del passato in virtù anche della sua « tendenza » a celare il proprio destino passato (e quindi a provocare sempre maggior compito di storiografia).

Risulta evidente infatti che la maggior resistenza del materiale di deposito ove si accumula il passato, può leggersi come indizio schematico di quella che è la struttura del fatto evolutivo preso in considerazione. Ma, soprattutto, risulta particolarmente significativo il fatto che è la storia stessa nel suo depositare nel presente le tracce del passato, che, in forza della vita stessa che sopravvive in tali tracce, mostra inequivocabilmente la relatività di ogni periodizzamento ricavato dall'interpretazione sempre diversa di tali resti.

È la storia che funge da matrice dei mezzi materiali di periodizzamento di se stessa.

Ed è la storia che manifesta la relatività storica delle stesse tecniche di periodizzamento.

La misura temporale che non è mai assoluta, ma dipende sempre

dalle procedure operative impegnate per essa, dipende dall'evoluzione storica dei mezzi materiali che stanno a base di tali procedure.

Se la significanza storica può dirsi « filia temporis », la misura del tempo può dirsi essa stessa figlia della storia.

V - Da tutto ciò pare fuori discussione doversi trarre una preliminare avvertenza: la lezione cioè che vi è una sorta di contemporaneità tra storia e preistoria, così che l'una non è mai scindibile dall'accertamento dell'altra, e l'esplicazione dell'una è sempre ausilio alla esplicazione dell'altra.

Di qui segue che gli affinamenti di indagine strutturale che seguono all'esperienza storiografica (quali oggi recepi ampiamente dalla paleontologia, dall'archeologia, dalla chimica nucleare applicata alla cronologia geologica, ecc.) consentono di ricostruire la vicenda storica più antica dell'universo, anzi talmente antica da apparire a noi come « pre-istorica ».

A tutto ciò si accompagna il contestuale avvertimento che una indagine storiografica riguardante tempi recenti, che non fosse attenta anche alla prospettiva degli accertamenti archeologico-paleontologici, finirebbe con l'essere il più delle volte incautamente distruttiva dei reperti che possono stare a base della ricostruzione delle epoche più antiche. Così pure è da tenersi in conto l'ulteriore già segnalato avvertimento che è da rifuggersi l'incauta abitudine di estendere i procedimenti di periodizzamento consueti nella ricerca storiografica sull'età presente, agli studi sulle epoche antiche: ciò per il triplice motivo che, in primo luogo, lo stesso stratificarsi del passato sembra suggerire durate diverse a seconda dei diversi processi di materializzazione delle tracce; in secondo luogo, perché il significato di una unità di misura temporale (per es. di un giorno, o un anno, ecc.) non può estendersi analogicamente ad eventi che, per es., possono trascendere tali unità attuali di misurazione così da perdere ogni senso laddove siano articolati in tale maniera; in terzo luogo, poiché occorre sempre relativizzare ogni ricostruzione storicizzante dell'epoca antica, alla diversa interpretazione strutturale dei fatti materiali assunti come testimonianze dell'evoluzione considerata.

Queste cautele d'ordine assai generale abbisognano di più specifica precisazione nel momento in cui in un « luogo » circoscritto (per es. la Valganna) e significativo per il deposito di passato in esso accumulatosi, si trovi a dover svolgere un lavoro di ricerca che esalti in maniera particolare quel nesso inscindibile tra archeologia e storiografia che testè si è cercato di porre in luce.

Come s'è visto, varie discipline (l'archeologia, la paleontologia ecc.) svolgono il ruolo dell'approccio « ipotetico-strutturale » tendente a costruire (sulla base di reperti provenienti dai più antichi tempi, ormai « naturalizzati ») il modello di un'evoluzione umana che si estende a

un periodo di tempo più lungo di circa cento e più volte di quello considerato dalla storiografia che si riferisce ai limiti dell'apparire della documentazione scritta.

« In questo campo di studio ampliato essa (l'archeologia) rivela tendenze generali, cambiamenti cumulativi in una direzione principale e verso risultati riconoscibili » (V. Gordon Childe).

Ma proprio entro questa prospettiva occorre usare ogni cautela: che senso ha parlare di « tendenza generale » quando ciò che sembra preliminarmente allo svolgimento effettivo di quel tendere, sta a quest'ultimo nel rapporto almeno di cento a uno?; che senso ha uniformare ritmi evolutivi del tutto incomparabili?; che senso ha proporre per una tendenza commisurata a vastissime dimensioni una conferma « locale », sulla base di quale ritrovamento che sia « cruciale » per tale « localizzazione »?; che senso ha comporre in un unico modello elementi teleologici derivati dall'esperienza storiografica ristretta ai tempi recenti con elementi residui di tempi del cui evolvere non s'ha traccia, se non in virtù di ricostruzioni di cinematiche strutturali rette da un'analogia più o meno stretta con l'esperienza presente?

« Con l'aiuto dell'archeologia, la storia con il suo preludio, la preistoria, diventa una continuazione della storia naturale » (V. G. Childe).

Ciò, di nuovo, è senz'altro giusto in prospettiva: ma egualmente s'impongono cautele: quale storia della natura si presuppone data come narrazione da continuare?; non è forse essa stessa, la natura, da comprendere come fatto evolutivo, cioè storico, e quindi scevro da estrapolazioni nomotetiche arbitrarie?; non è, forse, il caso di « continuare all'indietro », cioè verso la prima fonte della natura, la prospettiva della critica storiografica che non riconosce determinismi esclusivi, che riapre in ogni contesto « occasioni di scelta », che rifiuta ogni prevalenza indotta dai risultati finali, che si sforza di « individualizzare gli eventi », senza ridurli in via esclusiva né alle loro origini (W. Rickert) né ai loro presunti scopi (M. Weber) ecc.?; non è forse la ricerca « antiquaria » da riportarsi alla storiografia, né più né meno come ogni altro studio « naturalistico », piuttosto che al contrario voler costringere la visione storicizzante a fissarsi sulle cd. « direzioni principali »?

Non credo affatto che il sapere, cioè un ramo qualsiasi di esso, debba esibire le proprie « giustificazioni » estrinseche: ma sono convinto che l'atteggiamento giustificatorio di chi intende la preistoria come « il recupero dei tesori, appartenenti al passato dell'uomo, che furono lasciati cadere e andarono perduti lungo il cammino » (Glyn Daniel) sia metodologicamente da giudicare proficuo, in quanto cerca di relativizzare il significato dei risultati alle cose cruciali e alle condizioni evolutive dei lunghi-simi tempi considerati, piuttosto che ridurre quegli eventi soltanto a soglie preliminari dell'oggi. Occorre, cioè, mantenere anche in archeologia un

atteggiamento aperto alla « post-visione », cioè retrospettivo, cioè disponibile alla sorpresa imprevista nel passato né più né meno come lo si è abitualmente verso il futuro. Vi sono del resto, nelle cose stesse, cioè nei reperti concernenti quegli antichi tempi, segnali evidenti di autonomia di senso, cioè di « trascendenza » della testimonianza nei confronti di una interpretazione strettamente orientata a ricostruire la cd. preistoria come diretta verso la cd. storia: tra tali indizi quelli più facilmente riconoscibili consistono in risultati delle arti visive, così prepotentemente autosufficienti, contenenti il proprio fine in sé stessi (soprattutto qualora vengano intesi nella loro evoluzione stilistica, come si prese a fare da H. Breuil in poi, con recenti importanti acquisizioni ad opera di A. Leroi-Gourhan). Storificare ciò che appare « naturalizzato »: questo è l'obiettivo qualificante che ha da proporsi di continuo ed in maniera sempre rinnovata la ricerca archeologica. Questo intento, peraltro, ha da prescindere da ogni presupposizione di modelli di processi teleologicamente rivolti al passaggio da un supposto « uomo di partenza » materialmente statico all' « uomo storico »: in altre parole, occorre prescindere dall'illusoria pretesa di fissare l' « origine del tempo », e di pre-determinare la struttura naturale dell'uomo: più feconda e più criticamente orientata, anche se a sua volta non priva di prospettive illusorie, spesso avventate, appare dunque la pretesa di applicare ad ogni età, anche la più arcaica, la prospettiva riassunta nel detto simbolico-programmatico « man makes himself » di G. Childe: ove in quell' « himself » s'ha da ricomprendere anche la coscienza storiografica di sé stesso.

VI - A ben vedere (attraverso un esame critico-storiografico degli sviluppi della ricerca archeologica) l'acquisizione consapevole del fine di « storificare » (invece di quello, opposto, di scoprire le leggi « eterne » dell'uomo) è venuto maturando lentamente dai tempi, già lontani (1707), in cui fu fondata la « Società degli Antiquari » di Londra, che si proponeva (spesso nel diliegio più acerbo, come quello, satiricamente efficace, di S. Foote al Teatro di Haymarket nel 1774, ove il « Nababbo » visita il circolo degli antiquari preceduto da « facchini negri » con chincaglierie varie tra cui un « vaso-da-notte-sarcofago ») di introdurre la « causa della storia » (così il motto di J. Douglas) entro la tradizione di quella « curiosità retrospettiva » che aveva retto la dedizione, spesso ossessiva, al collezionismo (da W. Camden, a Carlo I, a John Tradescant ecc.) e che si giustifica spesso azzardando l'ipotesi che lo « studio dell'antichità ha una certa somiglianza con l'eternità ». Dopo il faticoso superamento illuministico di talune credenze ancora sorprendentemente diffuse attorno la metà del XVII sec. (come quelle di Ulisse Aldovrandi, zoologo, che considerò alcuni attrezzi di pietra come « dovuti alla mescolanza di un'esalazione del lampo

e del tuono con materia metallica, principalmente denno nuvole scure »; o come quelle del Tollo, riportata da G. Daniel, a riguardo delle selci scheggiate, considerate come « generate nel cielo da un'esalazione di fogli conglobate in una nuvola dall'umore circostante »: opinioni del resto rispecchianti le credenze comuni sui « frutti delle folgori », ritenuti pietre cadute dal cielo, usate contro nemici, peticoli di naufragio, minacce di dolori ecc. ecc.; osservandosi qui che ancora Longinus di Lemberg nel XV sec. e Matesio nel XVI, pur dopo gli scavi di Flavio Biondo e di Filippo Brunelleschi, si ostinavano a credere in vasi di ceramica « creati dalla natura senza alcun lavoro umano », ed osservandosi ancora che solo dal 1766, cioè con Charles Lytelton, si prese a riconoscere che gli strumenti di pietra erano una « fabbricazione di genti barbare prima dell'uso del fuoco », pur dopo l'abbandono di tali favoleggiamenti, si ebbero da risolvere le confusioni dogmatiche che aleggiarono a lungo sulla dispute che presto invasero il campo di tali studi e che riguardarono in un primo tempo svariati tentativi di svolgere naturalisticamente i dogmi del processo della « creazione ».

Tali progetti provocarono, nell'intreccio di istanze d'osservanza della fede « rivelata » con ipotesi « naturalistiche » (tanto più ardite quanto più attenuate ai pochi reperti disordinatamente raccolti), un moltiplicarsi di « annunci » reciprocamente distruttivi, tipici del nascimento di una nuova disciplina scientifica (vale la pena di ricordare che attorno al 1642 il vescovo John Highfoot, Vice-cancelliere dell'Università di Cambridge, ebbe a fissare sbalorditivamente che « il cielo e la terra, il centro e la circonferenza, furono creati tutti insieme nello stesso istante e nubi piene di acqua; e ciò avvenne e l'uomo fu creato dalla Trinità il 23 ottobre del 4004 a. Chr. alle nove del mattino »).

L'erroneità di tali tentativi di periodizzare la storia fingendo di partire da un precognito punto fermo dell'origine, sta soprattutto nella pretesa di estendere senza relativizzazione storiografica, i parametri di temporizzazione impiegati nella cronaca presente di fatti « quotidiani », che sono cioè dimensionalmente incomparabili con gli eventi di che trattasi. Eguale carenza di un metodo critico si ha, tuttavia, in casi meno « coraggiosi » e quindi apparentemente meno arrischiati, come sono quelli (che pure servirono a progressivamente demolire favole varie della preistoria del mondo) dei cd. « primitivisti » (tra cui si ricordano, per singolarità di ricerche, gli scozzesi Thomas Blackwell e James Burnet), che figuravano fasi evolutive finalisticamente collegate in un succedersi di protagonisti generici (quali gli « uomini delle selve », « i lavoratori della terra » ecc.), sorta di antropologia funzionalistica con cui spesso ancor oggi si sostituiscono alle descrizioni di reperti ricostruzioni alla « Robinson Crusoe ». A ben vedere la genericità di tali simulazioni narrative non si distacca poi molto dal favoleggiare, tanto diffuso a quell'epoca, di Troiani

o di Egizi o Druidi sull'isola di Gran Bretagna (a proposito del quale è da ricordare William Smeley, « druidista archi-romantico », interprete di Stonehenge): la sola differenza è nella maggiore « personalizzazione » arrischiata da chi riteneva insufficiente trattare di « tribù innominate » e riteneva con diligente, anche se arida, coerenza che se s'ha da parlare di « giorno della creazione », tale giorno deve ricevere una « data » precisa.

Le questioni che si celavano in tali dispute non potevano risolversi con schizzinoserie idealistiche, fingendo cioè di sorvolare con ipotesi tipizzanti derivate da una storia astratta, figurata a tutto comodo di chi vuole evitare la fatica della filologia dell'antichità più remota. Tali questioni erano da porre, invece, in termini di procedura storiografica: se il dottor Johnson aveva torto nel giudicare « congetture del tutto oziose » quelle riguardanti vicende che non hanno lasciato come traccia la « parola scritta »; egli era nel giusto nel rivendicare l'esigenza di documentazione materiale, di « storia registrata » (S. Casson). Ma è ancora da osservare per contro che per riconoscere nei risultati della geografia stratigrafica, della paleo-ecologia, della chimica delle radiazioni, della genetica delle mutazioni ecc. ecc., la base per « dimostrazioni sperimentali » (G. Montalenti) nell'ambito della paleontologia, rivolte a « provare » la storia che s'intendeva raccontare, era ed è tuttora necessario far maturare preliminarmente una prospettiva di « storicizzazione della natura ».

VII - Il saper « leggere » un reperto in chiave non già favolistica ma a' fini di ricostruzione sperimentale (per es. resti fossili di « Compsognathus longipes », o di « Eudimorphodon ranzi ») intesi come specie di piccoli dinosauri o pterosauri e non più come « cuccioli di dragli » o come « dragli volanti » già « figurati » sullo spunto ricchissimo della tradizione compositrice di tante « Monstrorum Historiae » richiedeva, tra l'altro, una sorta di « denaturalizzazione » dei reperti che costituivano la base materiale di quelle costruzioni immaginarie (alle quali erano tuttavia legati « naturalisti » catalogatori quali Athanasius Kircker che non rinunciarono a trattare per es. del « drago svizzero bipede e alato » - 1678, o Ulisse Aldrovandi che distinse più tipi di « dragli marini » - 1638, nonostante fosse avvezzo a riconoscere i « falsi », consistenti in pesci « razza », essiccati e poi preparati a forma di drago ad uso di genti facili allo stupore).

L'inclinazione al « mostruoso » (cioè a ciò che è portatore di « anomimonto » ed è quindi da « mostrare », da esibirsi per lo più nelle feste o nei riti popolari) si esprimeva attraverso la soddisfazione di esigenze tra loro contrastanti: essa si radicava spesso nell'esigenza di dar corpo concreto a « personalizzazioni » di ontologie gerarchizzate; oppure si nutriveva di visioni sorte dai « sogni della ragione » e cercava appiglio subitaneamente in pochi frammenti per rispondere all'esigenza di « naturalizzare » quelle

fantasie, ed « elencarle » in un ordine che organizzasse la credenza in stravaganze della coscienza collettiva, e contestualmente svolgeva una funzione apotropatca, esorcistica: la quale pervade, per lo più sotterraneamente, anche l'espressione artistica, costituendo l'altra faccia di quell'ammirazione della « deformis formositas ac formosa deformitas » (S. Bernardo) che si ritrova, nutrita di varie sopravvivenze di tradizioni « pagane », nelle più « colte » manifestazioni « provinciali » del manierismo « antirinascentista » (E. Battisti).

In questo intreccio d'esigenze la tradizione del « medioevo » (già a far tempo dei secoli VIII e IX: per es. il « Liber monstrorum de diversis generibus », forse di Adhelmus di Malmesbury, risale all'epoca « carolingia », di Rabano Mauro, di Alcuino, già ripetitori del Venerabile Beda, e s'ispira a tale « rinascenza ») compone raccolte di « mirabilia », mischiando e raffrontando visioni codificate della « fede rivelata » (sia dell'« Apocalisse », sia dei profeti, da Daniele a Ezechiele, a Zaccaria, ecc.) con prodotti talvolta di effettiva rarità, ma spesso immaginifici degli « enciclopedisti » antichi e « moderni » (da Varrone a Plinio il Vecchio, a Giulio Solino, a Eliano, a Isidoro di Siviglia, fino a Brunetto Latini ed oltre), ai quali ben presto fanno seguito, via via locupletissimo, le compilazioni « De rerum natura » del Venerabile Beda, di Rabano Mauro ecc., nonché i repertori di « curiosità » collezionati dai viaggiatori del XII e XIII sec., creature dell'empito mercantile di allora (Marco Polo) o della vocazione missionaria (per es. i francescani Odorico da Pordenone, Giovanni da Pian del Carmine, Guglielmo di Rubruck) o del richiamo alla mitologia « geografica » (che sullo spunto di Macrobio e Marziano Capella, fa ripetere antiche leggende già riguardanti Alessandro Magno e portatrici di collocazioni di terre « perdute » come il « Paese degli Antipodi », il « Paradiso Terrestre » ecc. ecc.). E così che, per il paziente lavoro dei monaci copisti, si tramandano tali « curiosa », trovando per i « mostri » uno spazio « naturale » dove « confinarli », uno « scaffale » ed un « libro » ove esorcizzarli, come ci si difendesse con « uno scudo di cristallo » (C. Bologna): ed è così che nella tradizione si mischiano su un piano ugualmente « naturalistico » (che moltiplica gli spazi, inventa « altri mondi » tutti connessi in un unico, talvolta angosciante o mirabolante, « presente ») opere ora d'« elenco » (nel senso ancora originario di inventario di cose da rifiutare, o, quantomeno, da mettere da parte) ora di fantasia erudita, ora di escogitazione immaginaria dell'orribile, ora di codificazione simbolica, ora di descrizione d'esperienza. Così s'intrecciano variamente le elaborazioni, non solo allegoriche, di enciclopedie del mirabile, di « bestiari » (sulla scia del « Polihistor » di Giulio Solino, del « Physiologus », e di materiali più recenti « curiosi » e diffusi anche fuori di monastero, come la « Cosmographia » di Aethicus Ister, come l'« Epistola Premonis regis